

Donne di gesso

Tutte le statue della sua vita, ordinate dentro la cantina, in fila come un esercito immobile. Volti e corpi delle centinaia di donne incontrate in sessant'anni, impresse nel gesso bianco. Corpi fissati nella materia e resi eterni, incorruttibili. Ci passa in mezzo Arturo ed è come rivedere tutta la sua vita. Gli altri hanno ricordi, lui ha le sue statue. Di ognuna saprebbe dire il momento esatto in cui l'ha scolpita. Saprebbe dire del loro sguardo, della loro voce, dei loro pensieri.

Ad un lato della stanza c'è una mazza che usa per sbizzare il marmo. La solleva.

Treviso 1913

La rugosa corteccia degli alberi, la trottola levigata, i sassi del fiume. Arturo è sempre stato attirato dalle forme. Da piccolo giocava con Anna a far girare la trottola, però non era bravo. Se la rigirava in mano per ore, ne accarezzava la superficie levigata, senza mai decidersi a lanciarla. Il piacere di giocare non era paragonabile a quello tattile che gli davano le sagome degli oggetti.

Le mani sono la cosa più importante. Le mani con cui suo padre impasta il pane, le mani che le ragazze passano sui loro corpi mentre si lavano al fiume. Arturo le osserva, nascosto in cima a un fico. Ne studia i corpi, ogni angolo. Ma gli occhi non sono più sufficienti, ha bisogno delle mani per capirne davvero le forme. Deve toccare per conoscere. Le mani sono i suoi occhi.

Al fiume ci sono donne di mezza età e anziane, ma la maggior parte sono ragazze adolescenti come lui. Una in particolare attira la sua attenzione più spesso delle altre: è Anna, la figlia del fabbro. Sono cresciuti insieme lui e Anna, a due case di distanza sulla stessa strada. Sempre insieme come due cani sciolti per le strade di Treviso a fare scherzi, finché non viene sera e bisogna tornare a casa. L'ha vista nuda mille volte da piccola, ma non gli ha mai fatto lo stesso effetto di adesso. Perché ormai è una giovane donna e lui si incanta a guardare il suo corpo magro, la pelle chiara e i seni; è così assorto che quasi cade dall'albero quando sente una delle donne urlare il suo nome seguito da insulti di ogni tipo.

La farina che si attacca alla pelle, le dita che affondano nell'impasto. Spesso aiuta suo padre al forno, passando ore ed ore a impastare il pane. La sua è una famiglia povera, tutti devono lavorare per portare qualcosa in tavola. Treviso non è una città semplice in quegli anni. Sono due le malattie

che mietono più vittime: la tubercolosi e la povertà. Se non sei ricco, devi combattere per sopravvivere.

Arturo sarebbe diventato un fornaio, come il padre. Abitano nelle torri trevigiane, delle vecchie costruzioni medievali fredde e umide. Arturo gioca con Anna a mosca cieca negli angusti corridoi dei torrioni. Si orienta senza difficoltà, tastando con le mani le pareti di pietra, riconoscendo ogni svolta senza bisogno di tenere aperti gli occhi. Come se la vista fosse un senso accessorio, come se potesse *vedere* con le mani. Quando trova Anna si buttano a terra ridendo e lui sente una strana sensazione allo stomaco mentre lei gli fa il solletico. La vorrebbe baciare, ma si ferma sempre un attimo prima. La sua curiosità è anche la sua vergogna. Le sue mani rimangono sospese in aria, le sue labbra in attesa, senza il coraggio di muoversi. Un giorno prenderà coraggio e lo farà, ma non c'è fretta. Lui e Anna hanno una vita intera davanti a loro. Insieme.

A scuola Arturo parla poco. Tutti pensano che sia un po' scemo, forse per la sua aria sempre distratta, per quel suo sguardo che vaga su dettagli che solo lui può vedere. Quando lo buttano fuori da scuola, nessuno si dispiace più di tanto. Né gli insegnanti, né lui, né tanto meno i suoi genitori che consideravano la scuola una scocciatura inutile, che toglie tempo al lavoro; in fondo le mani di loro figlio si sarebbero trovate più a proprio agio ad impastare farina piuttosto che a stringere un libro.

A Treviso si fanno le bibanesi, le cioppette o i bastoni. Arturo impasta il pane con abilità, ma non riesce a fare le forme precise e tutte uguali che gli ha insegnato il padre; dà al pane forme strane, come se fossero embrioni di sculture. Forme di animali, di alberi, di donne. Suo padre lo rimprovera spesso: <<Il pane esiste tondo o allungato, lo capisci? Questo chi se lo compra?>>.

Ci sarebbero altri mestieri, mestieri in cui il giovane Arturo potrebbe sfogare il suo bisogno di manipolare i materiali. L'orafo ad esempio. Ma sente che gli mancherebbe la gioia tattile della manipolazione, di creare qualcosa *letteralmente* con le proprie mani. L'oreficeria è un mestiere di precisione, di pazienza, non di forme. La scultura dell'occhio, non delle mani. Meglio continuare a modellare il pane, in attesa di qualcosa di meglio.

Un giorno mentre esce dal forno vede due ragazzini che giocano a spintonarsi per la strada. Uno dei due inciampa e cade a faccia in avanti in una pozzanghera. Quando si rialza, sul fondo argilloso della pozza c'è impressa la sua sagoma.

L'argilla è quello che gli serve. Due volte a settimana un carro che la trasporta si ferma poco oltre il forno. Aspetta che il conducente del carro si allontani e ne ruba un sacco. L'argilla è perfetta, può modellarla come vuole, quanto vuole. Con quella che ha rubato crea sculture informi, non ha ancora chiaro quale sarà il suo soggetto. Ma ha chiara una cosa: deve trovare il modo per cuocere l'argilla e fissare per sempre quelle figure. Per renderle eterne.

Arturo modella l'argilla che ha rubato: è la rappresentazione di una ragazza che fa il bagno al fiume. È Anna, anche se solo lui può saperlo. Lavora nel retro della bottega di suo padre, è solo e così concentrato che non si accorge che qualcuno lo sta guardando. <<Hai delle buone mani, ragazzo>> sulla porta c'è un uomo attempato. Si presenta, si chiama Pinelli e gestisce un laboratorio d'arte a Venezia. Aveva visto una delle sculture di pane di Arturo, ed era rimasto sorpreso. Ora gli offre di diventare il suo assistente. <<Posso fare di te un vero scultore>>. Arturo ci pensa. Gli piacerebbe mollare il lavoro al forno e passare tutto il giorno a modellare statue, ma deve rifiutare. Non può andarsene da Treviso. <<Qui non puoi essere uno scultore. Un buon artigiano, forse. Io ti posso far diventare un artista>> gli dice Pinelli. A Treviso però c'è qualcosa di più importante. C'è Anna.

Arturo ha trovato il posto perfetto dove cuocere la statua di Anna: il forno di suo padre. Ci entra di notte senza che nessuno lo veda. L'argilla lentamente si solidifica, fissandosi nella forma che Arturo gli ha dato. Quando la statua sarà pronta, correrà al fiume ad aspettare Anna. Le darà quel dono e poi la bacerà finalmente. Non è più tempo d'aspettare. Cuoce lentamente l'argilla, troppo lentamente e Arturo si addormenta. Si sveglia sentendo le imprecazioni di suo padre, è arrivato al forno e ha trovato tutto sporco di argilla. Il suo forno, l'unica cosa che gli permette di dare da mangiare alla sua famiglia. Arturo scappa con la statua, diretto verso il fiume.

La aspetta per ore, ma lei non arriva. Il sole è già alto in cielo e di lei nessuna traccia. Rimane al fiume molte ore, prima di andare a cercarla.

Davanti a casa di Anna c'è un capannello di persone. Arturo si fa largo tra la folla. Sente brandelli di frasi. Nessuno fa il nome di Anna, ma lui sente il cuore esplodergli mentre entra in casa. Sul letto, esangue, il corpo morto e bellissimo di Anna.

Arturo mette i suoi pochi averi dentro una valigia. La statua di Anna lo guarda, in piedi vicino alla finestra. Ha deciso di partire, senza nemmeno restare per il funerale. Non c'è più nulla che lo trattenga a Treviso, ora che Anna se l'è portata via la tubercolosi. Vuole solo andarsene. Pinelli lo aspetta alla stazione per andare a Venezia. Suo padre non l'accompagna. <<Se vuoi andare a fare l'artista, te la cavi da solo>> gli aveva detto. La madre gli allunga qualche soldo di nascosto, abbracciandolo.

Arturo non ha mai visto una città. Non è mai uscito da Treviso, e improvvisamente si trova in mezzo a centinaia di persone da tutta Europa. Venezia in quegli anni è una delle città più vive del mondo. I musei e i caffè della città sono affollati da artisti, scrittori, scultori. Mentre il mondo parla della guerra che sta per arrivare, a Venezia si parla d'arte. Arturo non vede l'ora di imparare, ha sete

di conoscere, di vedere. Ma è ancora timido, legato alla sua vergogna di paese. Pinelli lo vede nelle sue sculture. C'è talento, ma come se questo fosse ancora imprigionato nel gesso. Le sue statue non parlano, non vivono. <<Se non hai vissuto, non puoi far vivere le tue creazioni>>.

Pinelli porta Arturo in un bordello. Arturo non vuole, ma Pinelli gli spiega che lui ha bisogno di conoscere le donne, di toccarle. Vedere le modelle in Accademia non basta. A lui serve toccare, sentire la vita sulle sue dita. Arturo deve *conoscere* le sue statue.

Velia, Roberta, Jaqueline. Le loro forme si modellano sotto le sue mani, la loro bellezza viene immortalata nel gesso. Quando espone la sua prima mostra di statue, nessuno immagina che ognuna di loro raffigura una prostituta con cui l'autore è stato.

Mentre scoppia la guerra, il nome di "Arturo Martini" corre di bocca in bocca tra tutti i critici. "L'homo novus della scultura" "il ragazzo con le mani d'oro". Arturo è assetato di conoscere, di vedere, toccare: l'Europa è in pieno fermento culturale, nascono nuove correnti, nuove scuole. Arturo porta le sue statue in giro per l'Europa: Berlino, Parigi, Londra, Madrid.

Un evento però interrompe il suo viaggio a Parigi e lo costringe tornare a Treviso. 1915: L'Italia è entrata in guerra.

Sono passati molti anni da quando aveva lasciato la torre. La madre però ha tenuto tutto com'era. Anche la statua della donna al fiume è rimasta la stessa, che lo osserva da un angolo della sua camera. Arturo decide di farla imballare, portandola con sé.

Lo chiamano alle armi, come molti altri. Il giovane scultore però è poco incline alla guerra, così trova un modo per evitare il fronte. Vista la necessità continua di munizioni ed armi, si candida come operaio fonditore.

Non sarà come scolpire, ma *creare* un proiettile è sempre meglio che beccarsene uno. Viene mandato nel piccolo paese di Vado Ligure, dove incontra Brigida: figlia di un borghese commerciante di stoffe e nobile decaduta, la ragazza ha qualcosa che subito attrae Arturo. La linea del suo viso, così elegante, nobile, come se fosse stata tracciata da una matita. La forma del suo corpo, che sembra quella di una Venere italiana. Mentre in Veneto si combatte contro gli austriaci, Arturo passa le giornate corteggiando Brigida. Dopo due mesi arriva il matrimonio, nonostante i genitori di lei siano contrari che loro unica figlia si sposi con uno scultore, invece che con un ricco commerciante ligure. La guerra finisce e nasce anche la loro prima bambina, Maria Antonietta. Arturo lavora febbrilmente, creando statue su statue.

Ma Vado Ligure non è Venezia. Non ci sono artisti o scultori con cui parlare. Arturo rimpiange i suoi viaggi per l'Europa a parlare con i più importanti mecenati. Rinchiuso in quel piccolo paesino della Liguria soffre, gli sembra di essere tornato a Treviso. <<La vita artistica italiana gira a

Roma>> dice a Brigida. Se vogliono fare un salto di qualità, devono trasferirsi. Lei è dubbiosa, ma lo ama così tanto che basta un bacio di lui per soffiare via tutti i suoi dubbi.

Roma è diversa da quella che Arturo si aspettava. La guerra ha lasciato strascichi non indifferenti, come una rabbia sotterranea pronta a scoppiare. Mussolini ha creato i fasci da combattimento, e in molti fanno leva su una voglia di riscatto per la vittoria mutilata della prima guerra mondiale. Arturo però non si interessa di politica, ma di arte. Sembra rimasto l'unico però, perché dopo il conflitto nessuno sembra interessato alle sue sculture. Arturo ora realizza statue ispirate alla solennità della scultura antica; tuttavia la critica che lo aveva incensato, ora lo snobba. Arturo deve così arrangiarsi come può per mantenere la famiglia, facendo statue su commissione per nobili romane. Brigida invece non sopporta Roma. Lei con quel mondo non c'entra nulla, rimpiange il piccolo paese ligure. Deve sorridere e accompagnare il marito a tutti questi ricevimenti di ricchi romani, in modo che possano finanziare le sculture del marito. Inizia a mostrarsi insofferente, accusandolo continuamente di non essere capace di provvedere alla sua famiglia.

<<Aveva ragione mio padre>> dice acida. Arturo non ne può più: odia la vita in famiglia, la sente come una palla al piede della sua arte. Tradisce ripetutamente la moglie, spesso con le nobili mecenate per cui scolpisce.

Inoltre Arturo sembra più interessato alle sue statue che a lei, soprattutto ad una di esse. <<Passi più tempo con quella statua che con me>>. Una statua che Arturo tiene sempre imballata, nascosta agli occhi di tutti. La tiene solo per sé, portandosela sempre dietro. Un giorno in cui il marito è fuori, probabilmente intento a tradirla, Brigida si avvicina alla cassa. Prova gelosia per quella statua nascosta. La apre e guarda dentro. Ma Arturo la sorprende. Le aveva sempre detto di non avvicinarsi a quella cassa, di non aprirla e lei ha tradito la sua fiducia. Tra i due scoppia una lite furibonda. Brigida furiosa decide di tornare a Vado Ligure con la figlia. Sui giornali nel frattempo si legge del delitto Matteotti.

Questo è il momento più buio della carriera di Arturo. È solo. Ormai nessuno vuole più farsi fare una statua da lui. Non ha più nemmeno i soldi per comprare il bronzo o il marmo in cui riversare tutti i suoi busti in gesso, che tiene in cantina. Una nuova speranza arriva quando Giovanni Gentile lo contatta. <<Vorremmo commissionarle delle statue per il nuovo stato fascista>>. Arturo non riesce a crederci.

Arturo aveva simpatizzato per i futuristi, ma non aveva mai pensato di diventare un artista di regime. Ben presto diventa lo scultore ufficiale del nuovo stato fascista: gli commissionano statue per università, accademie, palazzi di Giustizia, chiese. Ora la sua agenda è piena, e molti uomini

lavorano per lui, sboccando gessi o levigando il marmo. Gli si aprono le porte della Biennale, che fino ad allora gli erano state chiuse.

Tra le persone che lo aiutano a preparare le statue, ci sono anche molti giovani studenti delle accademie. Tra questi, Egle Rosmini, una giovane e bellissima ragazza, che vive nell'ammirazione di Arturo.

Nei suoi tratti, Arturo vede ancora qualcosa di meraviglioso: la sua pelle giovane, liscia, senza rughe, come quella delle trottole di legno con cui giocava da bambino. Le sue forme dolci, perfette. Nonostante la differenza di età, i due diventano presto amanti. Ad Arturo sembra di essere tornato alla sua vecchia vita felice a Treviso.

I due sono immersi nel loro idillio quando scoppia improvvisa la seconda guerra mondiale.

Brigida torna a Roma assieme alla figlia. Egle non sapeva dell'esistenza di Brigida: le due vengono a conoscenza l'una dell'altra soltanto nella capitale. Arturo si ritrova così a dover mantenere due donne e due famiglie: entrambe lo amano, ma lui non ama nessuna delle due. <<Sei soltanto un'egoista>> gli rinfacciano, <<Ami solo le tue statue>>. Le due donne lo lasciano e la guerra arriva anche a Roma. Arturo decide di trasferirsi di nuovo a Venezia, accettando la cattedra di scultura all'Accademia di Belle Arti.

Venezia però non è il luogo felice che ricordava. Non è più quel centro culturale che era un tempo: i caffè ora sono vuoti, la paura chiude tutti nelle proprie case. Il suo maestro Pinelli è morto e con lui anche il suo amore per la scultura. Arturo non riesce più a manipolare la creta o il gesso, le sue mani non godono più a toccare le forme del mondo.

La guerra finisce, ma iniziano le epurazioni. I partigiani non si sono dimenticati che Arturo è stato lo scultore ufficiale del regime fascista: viene cacciato da Venezia ed è costretto a tornare a Roma, rifugiandosi nel suo vecchio studio, di nuovo solo. Nessuno vuole più avere a che fare con lui, chi prima diceva di essere suo amico ora finge di non conoscerlo. Gli rimangono solo le sue donne di gesso, il suo esercito silenzioso.

Nella cantina ci sono tutte le statue delle donne che ha conosciuto. Ha in mano la mazza per sboccare il marmo. In preda a una furia cieca, Arturo inizia a distruggerle: i cocci volano ovunque. Rimane solo un'ultima statua, ancora imballata. La apre, guardandola. È l'unica che si è salvata dal massacro. Una giovane ragazza intenta a lavarsi al fiume.

La accarezza, spostando la mano sulle sue forme. Poi si avvicina, baciandola. <<Anna...>> sussurra. La statua sembra animarsi, rispondendo alla sua carezza. I due si baciano appassionatamente, Arturo la adagia a terra, ma lei inciampa, cadendo.

Rumore di cocci. Anche l'ultima statua è perduta per sempre.